

asprezza nella discussione, e per dimostrare quella stima che io veramente ho per l'on. Rattazzi e per i suoi colleghi.

Io mi ricordo che in un giornale ufficioso ci fu alcuno che scrisse che egli non riteneva il Ministero colpevole di questo o quel fatto; che egli non credeva neppure che ci fossero errori; ma che tutte queste cose non erano che disgrazie. Ed enumerò sei o sette disgrazie. Dopo, è venuta l'ottava; poi è venuta la nona. Io, senza voler far torto ai presenti ministri, dirò che delle disgrazie ne abbiamo avute assai; e che la prima condizione che deve avere un governo, è la credenza, almeno negli altri, di essere fortunato.

Il non essere riuscito è una grande sventura.

Quanto al Parlamento, ha avuto un'altra disgrazia; ha avuto la disgrazia di dover due volte votare sotto minaccia di scioglimento (1).

Non dirò che la minaccia sia venuta dal Ministero; ma sono di quelle voci le quali, sotto un ministero più che sotto un altro, corrono e rendono inquieti gli spiriti.

Due volte si è votato con questa pressione, con questa preoccupazione; è ora la terza volta che noi dobbiamo votare, e nella stessa condizione di spirito.

Io dirò solo che un Parlamento, il quale non voti libero da ogni preoccupazione, si può dire che sia già moralmente sciolto. Io dico che non può più avere grande forza morale un Parlamento, quando, innanzi a questa preoccupazione, non senta il dovere di uscire dalle combinazioni artificiali e di costituirsi secondo i naturali elementi di cui è composto.

Io, dunque, spero che, dopo che ci siamo aggirati (non voglio dire per colpa dell'uno o dell'altro) in un circolo vizioso, il risultato di questo voto sia almeno una grande maggioranza compatta, unita, regolata dai medesimi principii, ed un'opposizione leale e franca.

continua.

B. C.

II.

INTORNO ALLE « MUTAZIONI DE' REGNI » DI OTTAVIO SAMMARCO.

Nella diligente trattazione che il Persico ha testè consacrata agli scrittori politici napoletani (2) si riparla del libretto di Ottavio Sammarco sulle *Mutazioni de' regni*. Ma, quantunque il Persico ne abbia dato una lucida esposizione (pp. 379-388), confesso che neppure da lui sono giunto

(1) Il Rattazzi, interrompendo: « Non è vero! ».

(2) TOMMASO PERSICO, *Gli scrittori politici napoletani dal 1400 al 1700* (Napoli, Perrella, 1912).

a intendere in che cosa sia riposta la più volte affermata importanza dell'opera del Sammarco. A me è parsa sempre una raccolta di « generalità », un catalogo, che potrebbe continuare a lungo, delle cause astratte o degli incidenti che possono occasionare i mutamenti degli Stati. Non c'è in quella enumerazione (letterariamente degna di qualche lode perchè condotta con rapidità) l'ombra di un pensiero filosofico, e neppure di un notevole pensiero politico. O, se questo c'è, è solamente nella triste conclusione, che il Persico ha opportunamente messa in rilievo: l'inutilità, anzi il danno delle mutazioni, l'immobilismo politico. Conclusione la cui importanza non è scientifica nè morale, ma di storico documento, come nuova prova della condizione di animo che si era formata, e che persistette, in moltissimi italiani, tra il Cinque e il Settecento.

L'operetta del Sammarco fu pubblicata la prima volta in Napoli, nel 1628, e dedicata al vicerè duca di Alba don Antonio Alvarez di Toledo (1); e l'autore dice nella dedica di volersi ingegnare, « col mostrare i difetti degli altrui governi, da cui le mutazioni han principio, di far maggiormente apparire alla luce del Mondo le perfettioni del suo, da cui dipende la stabil pace e 'l sicuro mantenimento di questo felice e gran Regno ». L'intenzione, espressa in queste parole, non mi pare che discordi dalla sostanza del libro. E che rispondesse allo spirito dei tempi può essere dimostrato dalle parecchie ristampe che il libretto del Sammarco ebbe, non appena pubblicato: nel 1629, in Venezia, per Giacomo Scaglia, con dedica a Zaccaria Sagredo, procuratore di San Marco, e nello stesso anno in Torino, per gli eredi del Tarino; nel 1630, in Milano, per Giambattista Bidelli.

Poi, per circa un paio di secoli, nessuna nuova edizione ne comparve e nessuno, ch'io sappia, ebbe a menzionare quell'opera, finchè ne fu fatta una ristampa in Milano, nel 1805 (2), come secondo volume di una collana di scrittori politici italiani, curata (com'è noto) da Ludovico Valeriani, della quale il primo era stato *Il Cittadino di repubblica* di Ansaldo Cebà. La ristampa, oltre che da un'avvertenza degli editori (pp. III-XIII), era preceduta da un lungo studio (pp. XV-LIV), anonimo, sulla scienza politica italiana in genere, e in particolare sull'opera del Sammarco. Ma, sebbene io ora non sappia dire chi scrivesse quello studio (se lo stesso Valeriani o altri), indubitabile è la relazione di esso con un articolo che in quegli stessi giorni, il 24 dicembre 1804, Vincenzo Cuoco pubblicò sugli scrittori politici italiani nel *Giornale italiano* di Milano (3): forse il Cuoco collaborò o fornì materiali allo scrittore dello studio. Anche il Cuoco teneva

(1) *Delle Mutazioni de' regni*, Opera d'OTTAVIO SAMMARCO Barone della Rocca d'Evandro e di Canino, In Napoli, per Lazzaro Scoriglio, M.DC.XXVIII.

(2) *Delle mutazioni de' regni* di OTTAVIO SAMMARCO con un discorso di Lionardo Salviati, ecc., Milano, MDCCCV, presso Pirotta e Maspero.

(3) Ristampato in questa rivista, II (1904), pp. 337-341.

in gran pregio l'opera del Sammarco, dicendola meno nota di quella del Cebà, ma più degna di esser nota, « e che per sapienza politica meriterebbe di star tra i classici italiani, se il posto di classico si desse per le idee, delle quali abbiám bisogno sempre e che sono sempre le stesse, e non per le parole, che cambiano tutti i giorni e possiamo sempre che vogliamo rovar ne' vocabolari ». Segui, da quell'anno, una nuova fortuna dell'opera del Sammarco, noverandosi (al dir di Giuseppe Ferrari) dal 1805 fino al volume degli *Scrittori politici* del Bettoni del 1830, cinque ristampe di essa. Ma perchè? L'editore del 1805 (oltre che lo stile) vi lodava soprattutto « il sentimento di una incorrotta moralità ». « Egli è pur dolce (scriveva) veder l'ingegno di questo autore continuamente aggirarsi per argomenti di confusione e di scandalo, ma sempre in ansia di curar l'ordine, raccomandare il riposo, allontanare ogni storpio che mai potesse avvenire da' tristi affetti alla pace delle nazioni ». Lo stesso pregio metteva in risalto nel 1809 Nicola Nicolini, ricordando nel suo discorso *Del passaggio dall'antica alla nuova legislazione* (1) l'« eletta successione » dei « filosofi storici », in varii paesi del Napoletano; e, « maggiore di tutti, in Rocca d'Evandro, un Ottavio Sammarco, nome mal obliato dai nostri biografi ». E lo loda di aver combattuto l'indifferenza morale del Guicciardini e la politica senza scrupoli del Machiavelli, e di aver dimostrato « non nascere da sì rei principii che l'odio e il disprezzo de' governanti, origine funesta de' continui rivolgimenti del Regno, e della guerra continua e flagrante di comitive di malfattori, protette da' baroni e dalla plebe, contro la forza pubblica ». Onde avrebbe fatto « trionfare sul principio epicureo d'una cieca utilità di chi può il principio socratico e platonico della giustizia eterna e della morale ».

Sono lodi che esse stesse hanno d'uopo di spiegazione; e questa spiegazione tentò il Ferrari, nella sua *Histoire de la raison d'état* (2), in cui, dopo avere riconosciuto che il Sammarco è « sans vues originales, sans remarques ingénieuses », dice: « Ignoré de tout le monde, l'auteur du traité des *Mutations* ne survivait que dans quelques médiocres sonnets réunis dans des recueils. Tant que l'Italie resta immobile sous l'Espagne et sous l'Autriche, on ne comprit pas son enseignement trop sinistre et inopportun pour des peuples trop heureux. Mais quand la république française les secoua rudement et les força de marcher, sinon éveillés, au moins dans le sommeil agité des somnambules, quand plus tard l'empire français détruisit tout à coup ces rêves où ils se croyaient peut-être dans la cité du soleil, quand toute une génération de révolutionnaires se dit déçue avant même que ses erreurs pussent se compléter, alors on se souvint de Sammarco; on lut dans ses pages tous les cas des mécomptes politiques, et cinq éditions de son œuvre, publiées coup sur coup de 1805 à 1830, attestent une tristesse et des douleurs qui n'ont pas encore cessés ».

(1) Ristampato tra le *Questioni di diritto*, vol. VI (Napoli, 1851), cfr. pp. 8-9.

(2) Paris, Lévy, 1860, pp. 339-40.

Ma poichè, sebbene il valore del libro del Sammarco sia mediocre, giova sempre possedere delle cose esatta notizia, l'accenno del Ferrari al Sammarco come noto in passato agli storici delle lettere soltanto quale autore di alcuni sonetti, mi conduce a chiarire alcuni punti della biografia di lui e a correggere un errore, nel quale tutti coloro, che di lui hanno parlato, sono incorsi. L'editore del 1805, che più diligentemente fece ricerche per appurare qualcosa sul dimenticato Sammarco, afferma (1), sulla testimonianza di Tommaso Porcacchi, che il padre di lui, Fabrizio, fu sommo tra gli avvocati di Napoli; che il primo saggio, per cui Ottavio « si volle distinguere », fu « l'erezione e la dedicazione di un *Tempio* nel 1568, essendo ancora suo padre in fiore, a Girolama Colonna d'Aragona » (2), e che, infine, il Porcacchi a lui dedicò le *Antichità di Roma* di Bernardo Gamucci, nel ristamparle in Venezia nel 1569. Senonchè già la distanza tra le due pubblicazioni (1568, anzi 1564, e 1629) avrebbe dovuto far pensare che l'Ottavio Sammarco, autore di sonetti nel 1564, e l'Ottavio Sammarco, autore delle *Mutazioni de' regni* nel 1629, non potevano essere la medesima persona. E, infatti, avendo consultato nell'Archivio di Stato di Napoli i registri delle successioni feudali, ho potuto mettere in chiaro la non identità, e fissare anche la data approssimativa della morte del nostro Sammarco.

I feudi di Rocca d'Evandro e Camino furono venduti nel 1577 da Antonino di Bologna al dottor Fabrizio Sammarco, al quale nel 1601 successe il figliuolo, dottor Giovan Vincenzo. Sicchè, l'Ottavio del *Teatro della Colonna* era figliuolo di quel Fabrizio e fratello cadetto di questo Giovan Vincenzo. Invece, il nostro Ottavio era figliuolo di Giovan Vincenzo; e perciò l'altro Ottavio fu suo zio. E, quando Giovan Vincenzo morì il 16 ottobre 1608, il 15 ottobre del 1609; il nostro Ottavio (che è anche lui chiamato « dottore ») ne denunciò la morte, e gli successe come barone di Rocca d'Evandro e Camino. Ed egli, infine, morì poco dopo pubblicate le *Mutazioni de' regni*, perchè il 27 agosto 1630 il fratello Antonio faceva la sua denuncia e lo diceva « deceduto senza figli » (3).

Bisogna avvertire anche che, due anni prima della sua opera maggiore, il Sammarco aveva pubblicato un *Discorso politico intorno alla conservazione della pace d'Italia* (Napoli, per Lazzaro Scorriglio, 1626), che nessuno finora si è dato la pena di rintracciare e di porre in relazione con quella.

B. C.

(1) Op. cit., pp. xvi-xx.

(2) Veramente quella del 1568 fu una seconda edizione: la prima è la seguente: *Il tempio della divina Signora Donna Geronima Colonna d'Aragona*, In Padova, per Lorenzo Pasquati, 1564; cfr. QUADRIO, *Storia e ragione*, II, parte I, pp. 512-3.(3) Archivio di Stato di Napoli: *Repertorii dei Quinternioni*, vol. I, fol. 49 a-b, 151 b, 153 a, vol. II, f. 9 a, 42 b-43 a.